

## *Elogio funebre al figlio della montagna*

Piove. Una pioggia grigia e tiepida investe lo stuolo di persone assiegate a testa china accanto al feretro di mogano. Il caldo fa boccheggiare le anziane che si stringono a vicenda nei loro abiti scuri, il becchino sbadiglia, agognando il momento in cui il morto sarà sotto terra e lui a casa, con una birra ghiacciata in mano, ch  con queste temperature   proprio necessaria. Qualcuno tossisce, sar  il proprietario della bottega che non si decide mai a smettere di fumare e accoglie i clienti del suo negozio con un saluto arrocchito ed il consueto lezzo dei sigari che lui stesso si ostina a produrre. Un gatto si insinua tra le gambe della gente vestita a lutto. Si siede in mezzo a loro. Attende anche lui che il ragazzo allampanato, con il cappello calcato sugli occhi a nascondere il dolore, forse, prenda la parola. Finalmente lo fa, si schiarisce la voce ed il necroforo d'un tratto torna vigile; al riposo, alla donna, alla birra ed al suo refrigerio penser  dopo. Il giovane, con voce incerta, manifesta la volont  di ricordare il defunto con un discorso scritto su un foglio stropicciato che estrae dalla tasca dei pantaloni. I presenti annuiscono, borbottano consensi, la vedova con i crisantemi bianchi gi  lacrima copiosamente. Il gatto ed il becchino drizzano le orecchie, attenti. Il ragazzo, riparando maldestramente il foglio dalle gocce di pioggia servendosi delle sue dita lunghe ed affusolate, legge.

*Lui era un po' matto, ma   stato il padre, il nonno, l'amico di tutti noi qui. Lui rigirava la polenta nel paiolo e poi la offriva a chi passava di li, assieme ad un bicchiere del vino della sua vigna in boccellini sbeccati che poi sciacquava nel tinello canticchiando canzoni a bassa voce. Sosteneva di odiare i gatti, che di notte passeggiando nel suo giardino gli parevano fantasmi, ma quante volte l'ho sorpreso ad accarezzare un randagio pulcioso con il suo sorriso sdentato dipinto sul volto. Lui a volte all'osteria all'angolo tra Via Firegn e Via San Giovan beveva troppo e poi girava strepitando per le strade del paese e le vecchie lo riempivano di ingiurie e maledizioni e lui procedeva barcollando tra una bestemmia e l'altra finch  la Tina o la Mariuccia, le figlie del panettiere, non avevano piet  di lui e lo invitavano a sedersi, gli offrivano un bicchiere d'acqua per riprendersi e qualche severo rimbroto. Bestemmiava, s , perch  solo quando il vino lo faceva sproloquiare, perch  in realt  lui era devoto, oh s , eccome se lo era. Era sempre il primo tra i fedeli a raggiungere la chiesa e l'ultimo ad accommiatarsi dal don Giuseppe a funzione conclusa. Conosceva la Bibbia parola per parola, o quasi. A volte recitava i proverbi. Quando m'invitava a cena diceva sempre che un piatto di verdura con l'amore   meglio di un bue grasso con l'odio mentre mi porgeva una ciotola di minestrone, oppure la polenta, oppure il coniglio. Quando s'arrabbiava perch  i "saiotri", le cavallette, avevano divorato la sua coltivazione, parlava in un dialetto talmente stretto che faticavo a comprendere cosa dicesse. Certo, il suo viso traduceva ogni enigmatica espressione in un linguaggio pi  intelligibile: la fronte corrugata, gli occhi neri ridotti a fessure, le sopracciglia cespugliose aggrottate. Lui mi raccontava di quando era un bambino e il Giorgio, detto il Catafalco per la sua abitudine di sfogliare il giornale a partire dal necrologio, gli aveva insegnato ad ammazzare prima le rane e poi le galline. A lui piangeva il cuore quando gli toccava tirare il collo alle galline o decapitarle con un colpo di ascia, perch  poi quando la Linetta le metteva in pentola e faceva il brodo, non piangeva pi  tanto, questo lo devo dire, e i sensi di colpa cedevano il posto al brontolio dello stomaco che presagiva il lauto pasto. Seduto a tavola con il Giorgio e la Linetta, gli sembrava d'essere il bambino pi  fortunato sulla faccia della terra, cos  mi diceva. Che poi, quando il Catafalco   stato mandato al Creatore all'improvviso mentre falciava il fieno ai monti Naseri –per un infarto, si dice, anche se lui preferisce pensare che il buon Dio l'abbia richiamato a s  anzitempo perch  un cuore come il suo serviva pi  in Cielo che in terra–, quanto tempo c'  voluto prima che tornasse a sorridere, quel sorriso che io non ho conosciuto perch  quando sono nato, i denti li aveva gi  persi quasi tutti. Masticava ugualmente tabacco e teneva sempre il sigaro appeso all'angolo destro della bocca. Fumava anche la pipa, quando aveva malinconia, e sbuffava nell'aria ampie volute di fumo. A volte camminava da solo fino al monastero per andare a trovare la Linetta che si era fatta suora e si era votata persino al silenzio. Lui le parlava, la Linetta, che era diventata Suor Adelaide, non rispondeva, ma lui mi raccontava che riusciva a capirla ugualmente. Quando*

*rincasava dopo una visita a suor Adelaide, che per lui rimaneva la Linetta del brodo di gallina e le marachelle, era sempre felice e quando era felice canticchiava mentre seminava l'orto oppure nutriva le galline nel pollaio.*

*D'un tratto ha cominciato a farneticare, a dimenticare. Chiedeva dove fosse il Giorgio, che da qualche giorno non si vedeva alla bettola. Di comune accordo la famiglia ha deciso di portarlo in una casa di riposo. Forse lui ha iniziato a morire lì. Da quando ha varcato quella soglia, lontano dal suo vigneto, dalle sue montagne, dal suo pollaio, dal suo orto, dalla sua osteria, dalla sua gente, ha iniziato a morire a poco a poco. Gli infermieri e i medici erano gentili, diceva quando andavo a trovarlo, ma non era come parlare con la Linetta, con la Mariuccia, con il bottegaio, con il don Giuseppe. Non poteva più scarpinare in montagna agile come uno stambecco, offrire la polenta ed un cicchetto di vino ai compaesani. Forse ha iniziato a morire lì.*

*Per questo desidero che, almeno in morte, sia ricongiunto alla montagna e sepolto qui, sotto ai larici che amava. Lui diceva che sapeva ascoltare la montagna, che percepiva il suo respiro. Ed è vero, ha dimenticato che il Giorgio è morto, che la Linetta si chiama suor Adelaide e non proferisce più parola, ha dimenticato perfino il proprio nome, ma la montagna a cui appartiene, quella no.*

Il ragazzo trattiene il fiato e volge lo sguardo ai presenti. Qualcuno si porta un fazzoletto agli occhi umidi, qualcun altro esprime qualche impacciata parola di cordoglio, i più annuiscono per fargli capire che sì, lui era proprio così come l'ha descritto, un po' matto ma gentile, il padre, il nonno, l'amico di tutti quanti loro. Soprattutto è stato il figlio prediletto della montagna. Il becchino sospira, quel discorso è riuscito a commuoverlo, ma è pur vero che è durato troppo ed è giunto il momento. Con l'aiuto del ragazzo e del bottegaio cala la tomba nella terra fresca che attende trepidante. Mentre il becchino si dà da fare con la pala, piove ancora ma i larici frusciano e in quell'istante il ragazzo sente che lui è lì, ovunque in quel luogo, e torna a respirare.